

FABIO MASSIMO PARENTI

GLI EFFETTI DEL NEOLIBERALISMO SUGLI SPAZI URBANI

Utilizzando una parte degli studi geografici sull'argomento (Harvey, 2001; Brenner e Theodore, 2002; Brenner e Keil, 2006), questo articolo vuole fornire un contributo all'ampio e politicamente caldo dibattito sulla sicurezza nelle città inserendolo nelle dinamiche più recenti del capitalismo neoliberale.

Da questa prospettiva, l'analisi della trasformazione degli spazi urbani consente di individuare problemi simili in aree geografiche anche molto diverse tra loro. E questo perché i territori urbani sono diventati i poli di quel sistema di reti transnazionali in cui si concentra il potere economico, politico e finanziario (Sassen, 2000; Scott, 1998).

La dottrina neoliberale, che enfatizza i principi del cosiddetto «libero mercato» e dà una priorità assoluta alle forze economiche private in opposizione a quelle statali, è l'impianto teorico e ideologico sottostante l'attuale fase di espansione capitalistica (declinabile col termine «globalizzazione»). Dopo il consenso acquisito nel corso degli anni Ottanta e Novanta, questo impianto risulta tuttavia sempre più fragile, sia sul piano strettamente teorico che pratico (Orati, 2003; Harvey, 2006; Brenner e Theodore, 2002). Lo studio dell'evoluzione del neoliberalismo ha ampiamente dimostrato che si tratta di un'ideologia foriera di continui «fallimenti di mercato», che sono diventati la regola anziché l'eccezione. La contraddizione stridente fra le idee promosse e l'impatto delle correlate pratiche di ristrutturazione è palese: l'aumento dei processi di polarizzazione sociale nega infatti sia l'idea di *optimal allocation* di investimenti e risorse, sia l'esistenza di un'intrinseca autonomia del mercato dalla sfera del «politico».

L'evoluzione del neoliberalismo. – È necessario innanzi tutto fornire un quadro d'insieme del processo di neoliberalizzazione, per poi individuarne le principali ricadute sugli spazi urbani.

Il neoliberalismo è nato come una risposta delle *élites* economico-politiche occidentali alla crisi di sovra-accumulazione capitalistica degli anni Settanta del Novecento (connessa solo in parte agli shock petroliferi). In questo periodo i conservatori negli USA e nel Regno Unito hanno abbracciato il paradigma neoliberale ⁽¹⁾ per creare nuove opportunità di inve-

(1) Si tratta delle teorie neoclassiche di stampo monetaristico emerse nel Regno Unito – presso l'Institute of Economic Affairs – e negli USA – presso l'Università di Chicago. Teorie che hanno conquistato un consenso crescente con la consegna del premio Nobel per l'Economia a due dei suoi massimi rappresentanti, F. von Hayek nel 1974 e M. Friedman nel 1976.

stimento all'estero, in un contesto di «stagflazione» e di profitti decrescenti (Harvey, 2006). Una strada seguita, seppure con forme più moderate, da paesi socialdemocratici e democratico-cristiani come il Canada, la Germania, la Francia, l'Olanda, l'Italia e anche la Svezia (Brenner e Theodore, 2002).

Più specificatamente, il neoliberalismo ha conosciuto una prima fase sperimentale in alcune maggiori città del mondo anglosassone, entrando in conflitto con i vari sistemi di organizzazione socio-spaziale e di regolamentazione politica di derivazione fordista-keynesiano. Negli anni Ottanta, poi, sull'onda dell'esperienza portata avanti dalla Thatcher nel Regno Unito e da Reagan negli USA, le politiche tese all'austerità del settore pubblico e al contestuale sostegno a quello privato si diffusero in molti altri paesi. Proprio in questi anni i programmi nazionali di tipo neoliberale si espansero così al livello globale nell'ambito della politica estera degli USA, del G7, delle istituzioni finanziarie (WB e IMF) e commerciali (GATT-WTO) (*ibidem*, 2002).

In un sistema monetario internazionale a cambi flessibili (dal 1971 fino a oggi) e dominato dal dollaro statunitense come valuta di riferimento, le istituzioni finanziarie mondiali legarono la concessione del credito ai nuovi imperativi monetaristi ⁽²⁾ e abbandonarono così il precedente modello «sviluppista», che prevedeva invece la concessione di crediti a tassi agevolati e finalizzati a investimenti strutturali di lungo periodo. I programmi di «aggiustamento strutturale» e di austerità fiscale imposti da queste istituzioni furono alla base delle crisi debitorie di molti paesi del Sud del mondo (in America del Sud, in Africa e in Asia), che dipendevano sempre più dall'economia e dalla moneta statunitense (Harvey, 2006; Panizza, 2004; Stiglitz, 2002).

Considerati i fallimenti prodotti dalle politiche degli anni Ottanta (crisi debitorie destabilizzanti, squilibri sociali, polarizzazioni economiche, disoccupazione crescente), l'*élites* occidentali – che nel frattempo avevano accumulato lauti guadagni distanziandosi dagli altri ceti sociali – hanno iniziato a considerare la possibilità di creare nuove forme di coordinamento e cooperazione (si pensi ad esempio alle politiche per lo sviluppo regionale e delle aree depresse intraprese dall'UE).

L'evoluzione delle strategie neoliberali ha continuato tuttavia a dispiegarsi, alimentando, in ultima analisi, una realtà altamente instabile e incerta in cui le città costituiscono i luoghi specifici di riproduzione del capitalismo globalizzato: le forze capitalistiche operanti nelle città hanno infatti conosciuto una costante espansione delle opportunità di *business* (soprattutto nei servizi finanziari e turistici e nel settore immobiliare), causando nel contempo una dispersione geografica delle classi medio-basse e dei più poveri.

Lo Stato neoliberale e la funzione strategica delle città globali. – La configurazione reticolare della geo-economia globale, in cui gli scambi interstatuali vengono sempre più sostituiti da flussi transnazionali (Parenti, 2004), pone al centro dell'attenzione i nodi o poli che tessono le reti della geografia del potere. Tra questi poli vi sono soprattutto le città, che ripropongono alla scala locale/regionale quelle *disuguaglianze socioeconomiche* che si rinvergono alla scala globale (UNDP, 2007).

Una serie di articoli raccolti in un volume della rivista «Social Justice» (Aguirre, Volker e Reese, 2006) dimostra che l'aumento delle disuguaglianze negli spazi urbani è strettamente correlato a quei processi di privatizzazione spinti promossi dal modello neoliberale. Ridu-

(2) Questi imperativi richiedono la riduzione della burocrazia, i tagli alla spesa pubblica, gli incentivi fiscali agli investitori stranieri e l'apertura dei mercati, a prescindere da considerazioni di benessere sociale e collettivo.

cendo l'accesso a beni e servizi fondamentali, tradizionalmente gestiti da imprese e attori pubblici, l'impatto delle politiche di privatizzazione (nei settori immobiliare, della sicurezza urbana, della distribuzione di acqua ed energia elettrica e dei trasporti) ha moltiplicato il numero delle persone che si trovano a vivere in condizioni di crescente marginalizzazione economica e sociale.

Tutto ciò è il frutto di politiche economiche coercitive che, contrariamente a quanto sostengono i proponenti del modello neoliberale, utilizzano l'interventismo politico (statale, regionale e metropolitano) al fine di imporre le regole di mercato a tutti gli aspetti della vita sociale. Si pensi ad esempio alle riforme che mirano a ridurre drasticamente la pressione fiscale per i ceti più ricchi, a tagliare le spese sociali per istruzione e sanità, a rendere sempre più precarie le condizioni individuali di lavoro e, *last but not least*, a privatizzare beni indispensabili come l'acqua, lasciando aumentare le tariffe in maniera insostenibile per i più deboli (gli esempi di privatizzazione delle acque potabili sono sterminati e coprono i piccoli centri abitati come i grandi agglomerati in tutti i continenti).

Si tratta secondo molti autori di strategie dichiaratamente di classe che mirano peraltro alla criminalizzazione dei gruppi sociali marginali e poveri. A New York come a Roma, Milano e molte altre città, le ordinanze contro l'accattonaggio, oppure le leggi nazionali sul lavoro e sulle droghe – «dure con i deboli e quasi inesistenti nei confronti dei forti» – colpiscono direttamente quei segmenti sociali più fragili che sperimentano gli effetti più drammatici del neoliberalismo (ossia della riorganizzazione spaziale dei territori in funzione della competizione crescente nei mercati transnazionali) (3).

Ciò ha a che fare con una svolta storica nelle funzioni e nell'organizzazione spaziale delle città: dall'urbanesimo «dal lato dell'offerta» (città industriali) a uno «dal lato della domanda» (città di servizi), si sta approdando infatti a un nuovo urbanesimo globale che coccola il capitale privato, si concede ai dettami del mercato e trascura le politiche liberali e socialdemocratiche, rivolte in precedenza all'integrazione e all'equilibrio sociale (tramite ad esempio l'offerta di servizi pubblici accessibili a tutti). Se nel secondo dopoguerra un ampio numero di città americane ed europee si trasformavano in spazi di «consumo collettivo», in cui la crescita economica era controllata politicamente al fine di garantire buone condizioni di riproduzione sociale (tempi e qualità della vita), oggi assistiamo a una frantumazione sociale in cui aumenta il numero di persone lavoratrici che vivono lontano dalle città (4). Stiamo parlando di lavoratori che subiscono gli effetti dell'aumento delle tariffe dei mezzi di trasporto, per via della privatizzazione degli ex servizi pubblici, e del consumo di tempo per giungere ogni giorno sul posto di lavoro. È stato calcolato, ad esempio, che alcuni gruppi di pendolari occupati a San Paolo del Brasile o ad Harare nello Zimbabwe arrivano a viaggiare complessivamente otto ore al giorno e a spendere dal 20% al 45% del proprio reddito settimanale per questi spostamenti obbligati (dati World Bank, 2001, tratti da Smith, 2002). La città viene dunque a perdere progressivamente condizioni di vivibilità e di riproduzione sociale per una quota crescente di abitanti, rimanendo accessibile, nelle sue aree centrali e/o residenziali meglio organizzate, alle classi più ricche, ai turisti e alle manifestazioni di respiro internazionale. Ovverosia ai principali destinatari di quei progetti di «rigenerazione urbana», che rendono questi spazi sempre più appetibili ai processi di accumulazione capitalistica (Smith, 2002).

(3) Nel Regno Unito come in diverse città statunitensi e canadesi le politiche antibaroni sono state giustificate, per esempio, con l'intento di favorire la crescita dell'industria turistica.

(4) Ciò avviene per questioni economiche (bassi redditi e prezzi degli immobili altissimi) e/o per esigenze di salute (caos e inquinamento).

A tale scopo, nelle città avanza ad esempio una retorica dell'obsolescenza di strutture e costruzioni che devono essere superate tramite la «rigenerazione» del tessuto urbano (*gentrification*). Si tratta di una pratica che, dopo essere emersa negli anni Cinquanta in forma marginale e spontanea, è oggi inserita in ampi processi di pianificazione politica di classe in cui convergono governi e imprese private. I finanziamenti pubblici, che dominavano nei precedenti interventi urbanistici e architettonici, vengono così sostituiti da nuove *partnerships* fra capitale pubblico e privato, in cui il primo entra pienamente nella logica del secondo, facendo di tutto per attirare investitori stranieri e piegarsi alle loro richieste. Il capitale transnazionale s'inserisce peraltro non solo nei mega-progetti urbanistici e architettonici (come ad esempio Potsdamer Platz a Berlino, il lungomare di Barcellona, il Guggenheim Museum di Bilbao, il World Expo di Lisbona, l'Auditorium e il MAXXI di Roma ecc.), ma anche in quelli più modesti, ma redditizi, al livello residenziale (*ibidem*, 2002).

L'ambiente locale deve adattarsi, secondo tale logica, alle esigenze dei flussi capitalistici globali, che usano lo spazio urbano e le sue risorse come strumento principale per perseguire strategie di ristrutturazione economico-politica ⁽⁵⁾. Tutto ciò è il risultato dello stretto compromesso fra politica ed economia, al punto che le «città globali» si configurano sempre più come spazi subordinati al capitale transnazionale piuttosto che al benessere sociale collettivo. Benché la deregolamentazione e mercificazione di questi spazi proceda più rapidamente nelle città dell'Asia, dell'America Latina e in parte dell'Africa (dove il *welfare state* keynesiano non è mai stato realmente incorporato), siamo di fronte a un fenomeno generalizzato che coinvolge *in toto* le città europee e statunitensi.

Nel 1998 il sindaco di New York annunciò un sussidio di 900 milioni di dollari all'élite del posto per mantenere in città il New York Stock Exchange (che si diceva dovesse essere rilocalizzato nel New Jersey). Nonostante la minaccia di rilocalizzazione risultò in realtà priva di consistenza e malgrado lo Stock Exchange avesse realizzato grandi profitti (drenati da varie economie del mondo), l'imperativo fu quello di difendere un'iconografia della finanza mondiale e i suoi capitali senza giustificazioni concrete (Smith, 2002). Simili preoccupazioni non emersero tuttavia nelle politiche economiche rivolte ai problemi sociali. Nel 1995 Rudy Giuliani comunicò la volontà di tagliare i servizi sociali per incoraggiare gli abitanti di New York più dipendenti da essi, cioè i più poveri, a muoversi fuori dalla città. Ancora, nel 1997 e nel 1998 si verificarono gravi casi di repressione a opera della polizia contro alcuni immigrati, come conseguenza della politica della «tolleranza zero» adottata dal medesimo sindaco ⁽⁶⁾.

Dopo una prima fase di privatizzazioni estese anche in settori solitamente gestiti dal pubblico, il capitalismo neoliberale sta oggi costruendo una serie di istituzioni e infrastrutture capaci di trasformare radicalmente lo Stato fordista-keynesiano in *Stato neoliberale* (Harvey, 2006; Peck e Tickell, 2002).

Tramite una serie di effetti distruttivi sul tessuto sociale, sulle condizioni di lavoro e sulle istituzioni di *governance* ereditate dal passato, il neoliberalismo ha mostrato di essere efficiente solo per gli interessi particolari di soggetti e gruppi privati, senza tuttavia offrire ricette valide per uno sviluppo stabile e socialmente sostenibile. In queste dinamiche, il rap-

(5) Gli squilibri spaziali che derivano da simili forme di deregolamentazione sono quindi funzionali al superamento delle cicliche crisi di sovraccumulazione prodotte dal sistema e alla realizzazione di profitti crescenti delle *corporations* e degli uomini d'affari.

(6) I tagli ai servizi sociali e la repressione poliziesca sono alcuni degli elementi caratterizzanti l'evoluzione delle politiche urbane negli anni del capitalismo neoliberale.

porto fra capitalisti e politici non è più di compromesso, ma di complicità e quasi totale sovrapposizione (7).

Dalle trasformazioni politico-economiche al livello nazionale alla crescente centralità delle città, è evidente che la neoliberalizzazione degli spazi urbani ci pone di fronte a una geografia economica non soltanto dominata dallo Stato-nazione. Quest'ultimo, che non è più la struttura esclusiva e privilegiata per la riproduzione del capitalismo, diviene piuttosto una infrastruttura sempre più malleabile (8). Al ruolo dominante dello Stato-nazione nell'organizzazione dell'economia interna e internazionale si affianca pertanto una più ampia competizione fra regioni urbane sub-nazionali, le cui funzioni si sono progressivamente transnazionalizzate e non sono comprimibili e interpretabili esclusivamente alla scala nazionale.

Conclusione. – In un simile processo di riorganizzazione scalare delle attività economico-politiche, il capitalismo neoliberale cerca di trovare un assestamento mantenendosi in equilibrio tra il livello globale, nazionale e locale. Le reti urbane transnazionali, i blocchi regionali multinazionali (UE, NAFTA, MERCOSUR, ASEAN, SCO, BIMST ecc.) e le istituzioni economico-finanziarie globali (WB, WTO, IMF) sono il risultato geografico di sommovimenti che riguardano in ultima analisi la crescente privatizzazione del mondo.

Capire come il neoliberalismo (la corrente ideologico-politica sottostante questo processo di trasformazione) si esplica concretamente diviene di fondamentale importanza per giungere alle cause che sono dietro la crescente (in)sicurezza degli spazi urbani. Al contrario, trascurare il contesto storico-geografico dell'espansione capitalistica non consentirebbe di inquadrare il tema in modo sistemico. Un'esigenza, questa, che sembra invece emergere con forza dall'individuazione di problemi analoghi in varie regioni metropolitane del mondo (disuguaglianza socioeconomica, esclusione sociale, ghettizzazione, razzismo, (s)vendita di patrimoni pubblici – cartolarizzazioni – privatizzazione di beni comuni, rafforzamento delle organizzazioni criminali – traffico di donne, organi, armi, droga e rifiuti).

Gli squilibri e le trasformazioni brevemente descritti richiedono un allargamento di prospettiva se si vogliono trovare soluzioni strutturali e di lungo periodo ai diffusi problemi di (in)sicurezza urbana. Definire delle politiche al livello locale, prescindendo e trascurando il contesto transnazionale in cui esse sono inserite, è una strategia destinata al fallimento, poiché incapace di connettersi con quegli attori e quelle dinamiche che informano le città.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- AGUIRRE A., E. VOLKER e E. REESE, *Introduction: Neoliberal Globalization, Urban Privatization, and Resistance*, in «Social Justice», San Francisco, 2006, 3, 33, pp. 1-5.
- BRENNER N. e N. THEODORE, *Cities and Geographies of «Actually Existing Neoliberalism»*, in N. BRENNER e N. THEODORE (a cura di), *Spaces of Neoliberalism – Urban Restructuring in North America and Western Europe*, Oxford, Blackwell, 2002, pp. 2-32.

(7) Sia al livello di parlamenti nazionali che di organizzazioni globali esistono numerosissimi personaggi politici che vengono dal mondo degli affari e che mantengono rilevanti interessi pur con incarichi pubblici.

(8) Va comunque sempre tenuta a mente la diversa natura dei singoli Stati-nazione in termini di storia e potere potenziale/effettivo.

- BRENNER N. e R. KEIL (a cura di), *The Global Cities Reader*, Londra, Routledge, 2006.
- HARVEY D., *From Managerialism to Entrepreneurialism: The Transformation in Urban Governance in Late Capitalism*, in D. HARVEY (a cura di), *Spaces of Capital: towards a Critical Geography*, Edimburgo, Edinburgh University Press, 2001, pp. 345-368.
- HARVEY D., *Spaces of Global Capitalism. Towards a Theory of Uneven Geographical Development*, Londra, Verso, 2006.
- ORATI V., *Globalizzazione scientificamente infondata*, Roma, Editori Riuniti, 2003.
- PANIZZA R., *Movimenti internazionali di capitali dal rinascimento ai giorni nostri*, in PARENTI (2004), pp. 37-106.
- PARENTI F.M. (a cura di), *Gli spazi della globalizzazione*, Reggio Emilia, Diabasis, 2004.
- PECK J. e A. TICKELL, *Neoliberalizing Space*, in BRENNER e THEODORE (2002), pp. 33-57.
- SASSEN S., *Global Network, Linked Cities*, New York, Routledge, 2000.
- SCOTT A.J., *Region and the World Economy*, Oxford, OUP, 1998.
- SMITH N., *New Globalism, New Urbanism: Gentrification as Global Urban Strategy*, in BRENNER e THEODORE (2002), pp. 81-103.
- STIGLITZ J., *Globalization and Its Discontents*, Londra, Penguin, 2002.
- UNDP, *Human Development Report 2007*, New York e Ginevra, 2007.
- WALLACH L. e M. SFORZA, *Whose Trade Organization?*, Public Citizen Foundation, 1999.

THE EFFECTS OF NEOLIBERALISM ON URBAN SPACES. – The global expansion of capitalism has been promoted by a new economic and political paradigm called «Neoliberalism», whose practical effects have especially been felt in leading cities throughout the world. This paper analyses the close bond between Neoliberalism and urban spaces, with special focus on the negative, destructuring effects produced by the later transformations of capitalism. Extended privatisation processes, criminalisation of the weakest people and renewal of the very nature of the nation-state are some of the most significant outcomes that enable us to define the process of Neoliberalisation of urban spaces and, specifically, to reason on the structural features behind the (un)safety of cities.

Università del Molise, Dipartimento di Scienze Economiche Gestionali e Sociali

parenti@tiscali.it